

ra. Il podio è tutto europeo, fatto nuovo a queste latitudini ma è la ripetizione di quanto accaduto quattro anni fa: va ricordato, dopo aver udito il campanaro suonare per la sconfitta della sconclusionata Francia del ridicolo Domenech. Il mondo non finisce a Parigi e nemmeno a Londra o a Roma: Francia, Inghilterra e Italia avevano carenze tecniche, uomini decisivi fuori forma e incompiutezze tattiche, in un Mondiale che ha imposto il modulo dei club: 4-2-3-1, o comunque schemi sicuri. Non più selezioni, ma squadre. Anche l'Olanda che poi sperava in un colpo a freddo di due fuoriclasse: ma il resto era organizzato.

Il Mondiale ha mescolato due volte le carte, come si conviene quando si temono i bari. Cinque sudamericane hanno vinto i loro gironi, e questo ha fatto scrivere iperbole sul loro *futbol*. Il Paraguay ha spremuto il massimo dalle disgrazie altrui, il Cile ha giocato un bel calcio, senza campioni, l'Uruguay ha navigato con saggezza e parsimonia perché i campioni li aveva (in attacco), e così ha fatto più strada delle conterrane, anche di Brasile e Argentina, vittime di un'ingiustificata euforia figlia di partite facili, ma orfana di tecnici all'altezza. Qualche idea gustosa si è vista dalle squadre orientali, ancora fragili contro le più forti, mentre deludente è stata l'attesa parte africana. Le nazionali più tecniche, Costa d'Avorio e Nigeria, sono state pervertite da due allenatori svedesi venuti a riempirsi le tasche. Il Ghana non si è messo a scimmiettare il calcio degli altri, epperò non ha giocato un solo match da ricordare. Volenterosi e scarsi i "Bafana Bafana", senza sapore l'Algeria. È un calcio a metà del guado fra una crescita tattica contro natura e dirigenti furfanti che maneggiano il calcio per ingrassarsi.

Dell'Italia si è celebrato il funerale, perché siamo un popolino emotivo, che giudica secondo il risultato sportivo e lo stato d'animo che ne consegue. Per giustificare una figura pensosa come quella della squadra sequestrata da Lippi, torna comodo allargarsi a responsabilità epocali, «è la sconfitta del calcio italiano, di un movimento in crisi», hanno detto giocatori e dirigenti, quando invece era anzitutto una sconfitta della loro modestia. E la crisi sta da un'altra parte: nell'economia, nella morale, nella cultura di un Paese dove chi detiene mezzi, fortune e potere si arrocca. L'Italia fa invecchiare i giovani e altri potenziali cittadini (sì, come i tedeschi Khedira, Ozil, Podolski) di panchine, contratti a termine e permessi di soggiorno. Mentre un portiere e la giornalista si baciano, e che bacio. ♦

**FURIE ROSSE
SINTESI
DEL PALLONE**

**SUDAFRICA
E FUTURO**

**Darwin
Pastorin**
GIORNALISTA
E SCRITTORE



Resteranno, del mondiale sudafricano, più che le previsioni del polpo Paul o il ronzio delle vuvuzela, le ingloriose uscite di scena di Italia e Francia, di Rooney e Cristiano Ronaldo, di Kakà e Messi o i grossolani errori arbitrali, le immagini di Nelson Mandela, quei pochi, intensi minuti allo stadio «Soccer City», prima della finale. È stato lui il fuoriclasse assoluto, il simbolo di un popolo e di tante speranze, l'uomo che ha sconfitto il razzismo e l'intolleranza e che sta portando l'Africa verso un domani migliore. Il calcio ha detto che la Spagna rappresenta la perfetta sintesi tra poesia e prosa, ragione e fantasia, l'arte del non prenderle e di segnare il necessario, un misto tra l'Italia del difensivismo e del Brasile dell'organizzazione di gioco, nella piena fusione, insomma, tra estetica e cinismo. Gli spagnoli sono padroni del football: nella tecnica, nelle emozioni, nell'oggi e nel domani. L'Olanda è un collettivo formato da nove discreti giocatori e due assi lucenti: Sneijder e Robben. Sta crescendo la Germania dei giovani, continuerà a sorprendere l'Uruguay di quel fenomeno di Furlan, l'Argentina si è persa tra le utopie maradoniane e i «vuoti» di Messi. Il Ghana è stato orgoglio e disperazione, illusione e lacrime mentre la Seleção si è fermata alla grottesca furia di Felipe Melo, il preferito dell'ex mediano Carlos Dunga. L'appuntamento è per il 2014, in Brasile. La Coppa, dopo la pagina nera del mundial d'Argentina del 1978, ritorna in Sudamerica. Speriamo di rivedere azzurri intensi e non pallidi, speriamo di recuperare vivai in grado di formare campioni, speriamo nelle arti e nella volontà di Claudio Cesare Prandelli. Ma non dimentichiamoci di Lippi e del miracolo del 2006: com'era stracolmo quel carro dei vincitori, come sentivamo nostri quell'allenatore e quei ragazzi! Ma il nostro, ormai lo sappiamo, è un Paese senza memoria. Quattro anni fa, un secolo. ♦

CARTOLINE DAL

**Sudafrica
di Marco Bucciattini**

**Un pugno
di Ran
tra ladri
e poliziotti**



Questo è il Paese più intenso che abbiamo mai abitato. Ogni strada strappa la pelle di dosso, ogni volto evoca sofferenza e bellezza. Ci sono scorci di verità altrove introvabile e sfondi contraddittori e affascinanti. Scriveremo anche questa cartolina, ma oggi raccontiamo una storia, piccola e dura come un sasso. L'altra sera, rientrando da Soccer City e affrontando un incrocio con varie possibilità, abbiamo approfittato di una pattuglia della polizia per essere rassicurati della direzione da prendere (che conoscevamo, ma nella sconfinata periferia di Joburg perdersi è semplice e ritrovarsi impossibile). I tre poliziotti hanno voluto scortare la nostra macchina, anche davanti al rifiuto per quello che sembrava un eccesso di zelo. «Dobbiamo presidiare lo stadio, ma questa è una strada ad altissimo tasso criminale, preferiamo accompagnarla per i primi chilometri». La strada era una comoda, illuminata, veloce autostrada a 8 corsie, come usa quaggiù. Per niente pericolosa, e mai abbiamo avuto impicci nel farla: questo abbiamo ripetuto. E loro, daccapo: «Ci sono tizi che sparano: facciamo questo per la tua sicurezza, qui puoi morire». Sia mai. Non è stata la paura di morire, ma un

ricordo recente, una piccola aggressione a Città del Capo, dove due maleducati ci hanno messo le mani addosso, rapinandoci del poco che avevamo (avendo lasciato il malloppo in casa): 300 Ran (circa 32 euro), un maglione, un libro di Bianciardi, ma questo non dimostra che fossero colti. Lo spiacevole ricordo, seppur di danno limitato, ci ha fatto capitolare e accettare la scorta, che la pattuglia non ci avrebbe mai permesso di rifiutare: questi poliziotti sono capaci di tenerti a parlare per ore, inventandosi infrazioni, citando cavilli a braccio...una sera pretendevano che un nostro collega fosse ubriaco, e non aveva toccato alcol: per farsi restituire la patente s'inventò d'essere capitano di una nave.

La scorta, dunque. Dopo dieci chilometri le quattro frecce, il segnale di accostare. La fierezza nel rivendicare di averci salvato la vita, quando nessuno era per strada, a parte noi e loro. Tre uomini in divisa ai finestrini, seduti sul cofano. Quindi la tangente, 100 Ran a testa, 300 Ran, lo stesso bottino degli aggressori. Qual è la morale? Se la giustizia e l'ingiustizia hanno lo stesso prezzo, la morale non c'è. ♦

**Crujff entra a gamba tesa
«L'anti-calcio dell'Olanda»**

Era l'espressione del calcio totale, quella vista invece ieri sera nella finale mondiale persa con la Spagna è stata un'Olanda che gioca «l'anticalcio». Parola di Johann Crujff, leggenda vivente degli «orange». In un articolo pubblicato sul quotidiano catalano El Periódico, Crujff ha pesantemente critica-

to il gioco duro della nazionale di Bert van Marwijk, che è costato un'espulsione e altri sette cartellini gialli (contro i cinque delle furie rosse). I giocatori in arancione per Crujff hanno giocato «penosamente e tristemente in maniera molto brutta», in uno stile «laido, volgare, duro, ermetico». ♦